

PUBBLICITÀ
MARIA NOVELLA OPPO

Spotitalia

La rivoluzione è creativa

Il più importante premio del cinema pubblicitario italiano, l'ambito Grand Prix, quest'anno è andato tutto a sinistra. È toccato infatti allo spot del *Manifesto* col neonato dal pugno chiuso. Sullo sfondo un carillon che suona l'Internazionale, mentre lo slogan avverte: «La rivoluzione non russa». Su queste pagine avevamo segnalato fin dall'inizio la bella campagna un po' snob, esprimendo però la nostra preferenza verso gli altri mezzi utilizzati, cioè l'affissione e la stampa. Invece a vincere è stato il filmato (agenzia FCA, produzione Filmaster). Ma va bene così, anche se lascia un po' strani il fatto che questa scelta sia venuta proprio dal festival non organizzato dall'Anipa (associazione delle case di produzione), ma da Upa (associazione delle aziende inserzioniste). I creativi, insomma, hanno voluto dare una innocua spallata al sistema dei valori commerciali e andare controcorrente rispetto al berlusconismo dilagante. Bravi. Segnaliamo inoltre che il premio assegnato dalla giuria di giornalisti è andato invece alla campagna Adelscott, la birra che viene lanciata solo nelle sale cinematografiche con spot girati da giovani e bravi registi coordinati da Daniele Luchetti. Bravi anche loro. Dei premi di categoria non diciamo niente, se non che uno è andato allo spot Sip interpretato da Massimo Lopez. E ora basta.

Abbandoni

L'ultimo dei cani

L'ultimo dei cani non abbandonerebbe il suo padrone neppure per salvarsi la vita. Invece molti umani (più che altro disumani) abbandonano il loro cane solo per andare in vacanza. A questa specie di individui si rivolge il messaggio estivo della Universal Advertising, che va sotto la sigla benemerita di Pubblicità Progresso e dice senza mezzi termini: «Chi abbandona il suo cane è un bastardo». E i bastardi purtroppo sono tanti in Italia: 150.000 all'anno addirittura. Due spot tv (Mercurio cinematografica) e un messaggio radiofonico ci segnalano che, inoltre, questa barbarie provoca un gran numero di incidenti stradali. A tutti coloro che hanno lavorato gratuitamente per la campagna di sensibilizzazione, va il ringraziamento della Lega nazionale per la difesa dei cani e dei cani stessi. Ai quali manca solo la parola per dirlo.

Monitoraggio

Spot «violenti» dal cinema

La Media e Communication Service, al nobile scopo di «ottimizzare» gli investimenti pubblicitari dei suoi clienti, ha iniziato (in collaborazione con la Federazione psicologi) un monitoraggio dei film violenti trasmessi in tv, per stabilire se essi danneggino o no la ricezione degli spot. L'amministratore delegato Mario Mele precisa che «M e CS non ha sposato alcuna tesi in materia». Ma aggiunge: «Ci sono forti dubbi che il contesto non sia indifferente. Anzi la mia sensazione è che la violenza faccia male al prodotto». L'eventuale rischio però non è stato dimostrato con dati statistici, per la giusta preoccupazione che una simile segnalazione diventi una sorta di censura. Rimarrà a discrezione del cliente stabilire dove, come e quando investire.

Estate

Un milione di Topolini

Fedele alla sua tradizione estiva, il settimanale *Topolino* per 4 settimane tirerà un milione di copie comodate di «Topokit», super gadget a tenuta stagna per i ragazzi di tutte le età. L'anno scorso con «Topowalkie» si arrivò a 1.100.000 copie, tutte andate a ruba. Comunque l'operazione verrà anche lanciata da una campagna tv. Spot di produzione «Filmaster, agenzia Saatchi e Saatchi». *Topolino* infatti ha abbandonato l'agenzia Canard. Perché? Forse per incompatibilità tra specie animali. Ma questa è una stronzata della quale ci prendiamo ogni responsabilità.

L'INTERVISTA. Israele e il passato: parla Liebrecht, scrittrice quarantenne



La scrittrice Savyon Liebrecht

Giovanni Giovannetti/Epifilo

Il libro e l'esercito
Una biografia

Nata a Monaco in Germania nel 1948, Savyon Liebrecht immigrò in Israele da bambina, con i genitori sopravvissuti all'Olocausto. Ha studiato filosofia e letteratura alla Università di Tel Aviv. A 18 anni si è arruolata nell'esercito israeliano con una motivazione wooffiana: «Avrei potuto avere una stanza tutta per me per scrivere». È autrice di tre raccolte di racconti, «Apples from the desert», «Horses on the highway» e «It's all greek to you, she said to him». La casa editrice e/o sta preparando un volume di traduzioni italiane dei racconti, rappresentativi di due tendenze della letteratura ebraica contemporanea. Savyon Liebrecht è infatti una delle più significative esponenti del numero sempre crescente di donne scritte in Israele e, al tempo stesso, è parte della seconda generazione di sopravvissuti all'Olocausto che sta cercando di affrontare attraverso l'arte, le circostanze traumatiche della propria nascita e infanzia.

Memoria di Savyon

«Circa dieci anni fa i figli hanno deciso di parlare dell'Olocausto. Abbiamo cominciato a scrivere...». Un libro - «Rose d'Israele» - propone la giovane narrativa israeliana al femminile. Quella che «scongela» il passato: lo comunica, lo narra.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Festa di fidanzamento è uno dei racconti di Savyon Liebrecht: un uomo, sopravvissuto all'Olocausto, promette alla nipote che durante il ricevimento non parlerà, non ricorderà. Ma poi, durante il banchetto, l'uomo si accende e muore. Non è riuscito a mantenere la promessa e sceglie di morire. Sin qui il racconto ma adesso «vi dico cosa accade nella realtà. La realtà è che nella mia famiglia non si parla di cose difficili ricordare che si preferisce tacere. Così io ricordo la mia infanzia silenziosa. Anche i miei genitori sono sopravvissuti al genocidio e loro vogliono risparmiare a noi figli quegli orrori. Io ho impiegato anni prima di capire che questo non era un problema di famiglia ma generale».

Savyon Liebrecht, nata in Germania nel 1948 e trasferitasi in Israele con i genitori quando era molto piccola, è venuta in Italia a presentare un libro, *Rose d'Israele*, racconti di scrittrici israeliane. Il li-

bro, anzi libriccino (e/o, 15.000), contiene un suo bellissimo racconto, *Una mattinata ai giardini con la bambina*, e quelli di altre scrittrici (Shulamit Hareven, Ruth Almong, Orly Castel-Bloom, Yehudit Hendel, Shulamit Lapid, Amalia Khana-Camion) fra loro legati da nulla che dall'essere stati scritti da donne ebraiche e israeliane. Questo è infatti il proposito della collana: «le rose» recita il retro di copertina - sono alcune delle migliori scrittrici di un paese o di un'area linguistica. L'unico filo è la comune appartenenza all'universo letterario della loro terra e la qualità della scrittura».

Ma nel caso di Israele la memoria appartiene all'universo letterario più che altrove, memoria di un «popolo traumatizzato», dice Savyon Liebrecht. Ed è su questo che si è intrecciato, nelle settimane scorse, prima di tutto il dialogo, l'intervista collettiva a Savyon Liebrecht delle scrittrici e critiche ita-

liane, nello splendore della sala d'Ercole ai musei capitolini. Ed è molto vero, risulterà molto vero nel proseguio, ciò che dice Anna Maria Cuspidi, ponendo per prima le sue domande, ovvero che vi è una «qualità specifica di una esperienza e di una scrittura che è diversa da quella delle letterature ebraiche «nazionali», un'esperienza che corre sul doppio binario dell'elaborazione del passato e della convivenza fra arabi e israeliani». Infatti si intuisce un registro diverso fra le scrittrici italiane, Clara Sereni, Lia Levi e ciò che dice e scrive Savyon Liebrecht, quasi che le due debbano, nel processo creativo, appropriarsi, digerire, interiorizzare la memoria: «Se dovessi dimenticare queste parole - recita Clara Sereni - potessi perdere la mano destra». E l'altra, invece, buttarla fuori, vomitarla. Racconta Savyon come abbia deciso, lei figlia, di rompere un silenzio durato quaranta anni: «Circa dieci anni fa i figli hanno deciso di parlare dell'Olocausto. Abbiamo cominciato a scrivere, Lili Perry Amitai, io stessa, Dorit Peleg. Dopo 40 anni abbiamo sentito il bisogno di parlare ad alta voce». La seconda generazione parla in pubblico ma in casa c'è la stessa situazione di un tempo, «i miei genitori sanno che scrivo di queste cose ma in famiglia si continua a non parlarne».

Dalla volontà di rompere il silenzio è nato, fra gli altri, il racconto pubblicato da e/o. È, finalmente,

«letteratura» dice Lia Levi, autrice di *Una bambina e basta* (sempre per i tipi di e/o), ovvero riflessione ed elaborazione anche psicologica di una storia troppo pesante. E la conferma viene da Savyon Liebrecht: «L'Olocausto è manipolato dalle destre del mio paese, è politica anche per la sinistra che lo evoca per indicare nei palestinesi le vittime di oggi. È una situazione difficile da vivere ma che offre molti spunti allo scrittore. L'ambiguità del punto di partenza dà la possibilità di scrivere». Ambiguità e talento in un difficile equilibrio psicologico: vivere il presente in uno stato giovane dalla storia antichissima.

Uno spintello antiretorico aleggia sulle labbra di Savyon Liebrecht, quando parla del suo paese e, per esempio, delle conquiste delle donne: «C'è un mito sulle donne israeliane, nato probabilmente dai kibbutz, dove si supponeva che le donne avessero gli stessi diritti degli uomini. In realtà anche nei kibbutz si produceva la stessa divisione del lavoro tradizionale: le donne accudivano i bambini e badavano alla casa, gli uomini andavano nei campi. Ciò che sta accadendo alle donne in Israele è molto simile a ciò che accade in Europa: negli ultimi dieci anni c'è stato un aumento del 60% dei crimini femminili, e la percentuale di donne scritte è più o meno la stessa». Voglia di emancipante? Da un endless business, un lavoro senza fine.

Il Louvre in Italia?
Magari, caro Citati

ANTONIO CEDERNA

MESI FA tutta la stampa salutò con entusiasmo quella che può considerarsi la più straordinaria impresa museografica del secolo: il completamento del Grande Louvre, capolavoro di sapienza storico-artistica ed efficienza amministrativa. L'intervento maggiore è stato l'estromissione del ministero delle Finanze (settemila addetti) dall'ala lungo Rue de Rivoli, che ha potuto così essere trasformata in moderno, raffinato museo di tre piani: col risultato di raddoppiare le superfici espositive del vecchio Louvre e triplicare quelle destinate a depositi, laboratori e servizi per il visitatore. Una bruciante lezione per noi che, tanto per fare un esempio, ci abbiamo messo quarant'anni a liberare palazzo Barberini dal corpo estraneo del Circolo ufficiali.

Grande è stata dunque la sorpresa quando, qualche giorno fa, abbiamo letto su *Repubblica* la stroncatura a firma dell'illustre critico letterario Pietro Citati: per il quale il Grande Louvre altro non è che «l'ultimo incubo che la storia universale ha regalato alla fine del nostro secolo», perché (il paragone è davvero singolare) non è un museo ma «una Megalopoli: qualcosa a metà tra la città egizia e l'immensa città

traversare il sotterraneo centro commerciale ed espositivo, con grandi spazi per manifestazioni, riunioni, seminari, e negozi non solo di «vestiti e sciochezze», ma dove si comprano eccellenti copie, calchi e riproduzioni di opere, e poi ufficio postale, banca, agenzia turistica, ecc., tutte cose che, insieme a ristoranti e self-service, consentono al visitatore elementari comodità. Per tacere della grande libreria e dello splendido Auditorium, con la sua ininterrotta attività musicale, artistica, culturale.

E nemmeno si è accorto, a proposito di parchi e giardini, che è in corso la creazione del giardino tra Louvre e Tuileries, e il restauro di queste: così che tra poco, tra il Louvre e Place de la Concorde avremo una quarantina di ettari verdi e liberi dal traffico: lo stroncatore non si è accorto che il Grande Louvre si trasforma in un'esemplare operazione urbanistica che rivalifica l'ambiente del cuore di Parigi.

A ben vedere, il Grande Louvre non piace a Citati perché visitarlo costa troppa fatica, e non ha più la resistenza di quando giovanetto passava intere giornate alla Galleria dell'Accademia di Venezia: qui invece ci sono «chilometri quadrati» (!) di pittura che uno riesce a raggiun-



gere solo esaurito di fatica, con i piedi doloranti, la mente spossata, le tempie che battono, gli occhi offuscati. Davvero non si capisce perché mai si sia sottoposto a tanto strazio, quando nel Grande Louvre tutto è messo in atto per informare il visitatore, favorire i suoi gusti, aiutarlo a scegliere itinerari mirati.

Rimpianto per la giovinezza che si passa tuttavia (i miei diciott'anni), propensioni futuristici (demolire il Louvre) e insieme arcadiche (boschetti e laghetti): il godimento dei beni culturali da riservare a un'élite di pochi intenditori e quindi sprezzo del turismo di massa, quei «milioni di visitatori trasportati dal Giappone e dall'Italia». Ecco il nostro letteratino. Nelle ultime righe dell'articolo il diapason della stroncatura: l'immaginario Citati immagina addirittura che dal Grande Louvre «si scenda sempre più in profondo, negli abissi della terra: fino a raggiungere una palude sotterranea dove i visitatori morti di fatica vengono gettati in pasto ai coccodrilli, affittati nelle paludi del Bengala! Parole in libertà. Possibile che uno scrittore, di cui abbiamo letto tante cose interessanti, si abbandoni a tali insulsi vaneggiamenti?

Piccolo è dunque bello? Forse sì, ma si può obiettare che in casi del genere quella stravagante proposta sarebbe catastrofica per Parigi: o forse dovremmo per coerenza frantumare in venti, trenta piccoli musei anche il British Museum di Londra, l'Ermitage di Pietroburgo, il Metropolitan di New York? E meno male che Citati ammette che il suo è «il delirio di un pazzo»: ma si scrivono articoli su cose serie quando si è in preda al delirio? Ammette di non aver visto tutto, quel che è grave è che ha capito poco.

Lamenta la fila che si fa all'«unica entrata» (la famosa piramide che lui definisce chissà perché «ridicola»); quando di entrate ce n'è una mezza dozzina, tra cui una addirittura dalla metropolitana. Quanto ai gruppi che arrivano in pullman, accedono a grandi parcheggi sotterranei (uno per ottocento auto): per poi at-

SCRITTURA

In Val di Chiana per imparare

La rivista letteraria «Omero» ha organizzato la prima edizione della «Città della scrittura» che si terrà a Castiglion Fiorentino (Arezzo) dal 5 al 18 settembre. Corsi di scrittura si succederanno a spettacoli teatrali, film, letture di poesie e convegni. Protagonisti saranno gli scrittori in erba che seguiranno i «laboratori», assisteranno alle varie iniziative e avranno le loro produzioni migliori lette in pubblico ed edite dalla rivista. I corsi, divisi per discipline, saranno tenuti da Giuseppe Manfredi (scrittura teatrale), Sandra Giuliani (ipertesto), Lidia Ravera (sceneggiatura), Piero Pedace e Paolo Valesio (narrativa). I partecipanti, il cui numero massimo è fissato in venti per ogni corso, saranno ospitati in una villa ottocentesca sulle colline della Val di Chiana.

Una Cartina e un Manuale in regalo con «Il Salvagente»

Cartaguida regionale dell'Emilia Romagna

Molestie e stupri come difendersi

Disco Rosso

Alfa Violanza

In collaborazione con l'Automobile Club d'Italia

a sole 1.800 lire

Piccola guida pratica a cura del Telefono Rosa

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 7 LUGLIO

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere **5 di questi coupon** (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome _____ tel _____
indirizzo _____ località _____ CAP _____
anno dell'album richiesto _____

ALBUM CALCATORI 1961-1966